

TOGHE NELLA BUFERA.

Biondi si corregge «No a colpi di spugna Ma quei giudici...»

«Nessuna polemica con Di Pietro. I colpi di spugna non vanno dati». Il ministro Biondi spiega la sua sortita contro il giudice milanese. Ma dalle sue parole emerge un dato: i magistrati non hanno il compito di dire la loro sui problemi della giustizia. E il Consiglio forense gli dà ragione. Il Guardasigilli parla di «maggiore razionalizzazione», mentre gli esperti di Forza Italia definiscono i progetti di amnistia per i reati di Tangentopoli.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. No ai «colpi di spugna», ma «i pubblici ministeri devono fare le requisitorie, i giudici le sentenze, i parlamentari e i ministri le leggi», c'è fare le leggi e «applicarle sono due compiti diversi»: parole di Alfredo Biondi che, ieri, è tornato sulla polemica con Antonio Di Pietro per dire che non intendeva fare «nessuna polemica». Anzi: «Gli ho detto che ero d'accordo che i colpi di spugna non vanno dati», ha affermato il neo-ministro della Giustizia, che, poi, però, si è lasciato andare ad una dettagliata esemplificazione dei confini che devono dividere il potere politico dal potere giudiziario. Una elencazione ovvia di funzioni distinte che ripropone proprio per questo, nei fatti, il senso delle critiche rivolte due giorni fa proprio a Di Pietro. E che sembra anche rimarcare una cosa precisa: tra i compiti di un magistrato non c'è quello di dire la sua sui problemi di politica giudiziaria.

senza nel progetto studiato in gran segreto dagli esperti di Forza Italia che siedono in prima linea nella maggioranza di Destra alla quale appartiene lo stesso Biondi. E quelle proposte, anticipate nei giorni scorsi dal nostro giornale, sono tutt'altro che astratte. Nelle prossime settimane dovrebbero essere anzi addirittura presentate. Il pool berlusconiano, al lavoro da settimane sotto la regia del neo ministro della Difesa Cesare Previti, che è stato anche l'avvocato di fi-

Padre Pintacuda dà la sua solidarietà anti-Tangentopoli

Il gesuita padre Ennio Pintacuda, che ha partecipato ieri a Potenza ed è stato promosso dal «Movimento per la democrazia La Rete», parlando con i giornalisti, ha espresso la propria «solidarietà al magistrato Antonio Di Pietro per la reprimenda ingiustamente rivolta dal ministro della Giustizia Alfredo Biondi (Udc). Sono indignato», ha aggiunto padre Pintacuda - per quanto affermato dal ministro e preoccupato, di conseguenza, per l'atteggiamento che il governo potrebbe assumere verso i problemi esistenti oggi in Italia. Del resto - ha continuato il sacerdote - anche i preti che si battono per la giustizia nel Paese hanno avuto le loro reprimende, ma devono continuare uniti ad agire, senza farsi scoraggiare. Padre Pintacuda ha visitato Casal Di Principe (Caserta), dove è stato assassinato don Giuseppe Diana, e Matera, dove nei giorni scorsi una bomba ha danneggiato la chiesa di rione Agna, della quale è parroco don Basilio Gavazzoni, che tempo fa ha costituito un comitato contro l'usura.

ducia del Cavaliere, ha imboccato con decisione la strada dell'amnistia per i reati connessi alle inchieste che hanno scardinato il sistema delle tangenti: insomma il «colpo di spugna» messo nero su bianco. La «maggiore razionalizzazione» di cui parla Biondi è l'idea del condono che sembra prevalere tra gli esperti berlusconiani sono cose tra loro diverse? Staremo a vedere. È stato proprio il ministro di Grazia e giustizia, ieri, a parlare, appunto, di «razionalizzazione», senza però chiarire che cosa debba intendersi con quella parola. «Credo - ha detto - che si possa modificare, senza stravolgere con colpi di spugna, una situazione che ha bisogno di una maggiore razionalizzazione in maniera che la gente riacquisti fiducia nella giustizia. Io sono il ministro che dà garanzia che la giustizia sarà indipendente e che la fiducia dei cittadini verso la giustizia sarà ripagata».

Principi dei quali Biondi aveva già parlato nei giorni scorsi ma che, tuttavia, non hanno tranquillizzato il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio. Il coordinatore del pool mani pulite si è soffermato, in un'intervista rilasciata alla Stampa di Torino, sulle «voci che si sono nuovamente diffuse» a proposito di un possibile «condono». «Noi - ha dichiarato - sulla base della nostra esperienza, ripetiamo che non è la strada corretta».

Ieri, intanto, in difesa di Biondi è sceso in campo il presidente del Consiglio nazionale forense, Edilberto Ricciardi, che ha rilasciato alle agenzie di stampa una nota molto polemica. «Non si può non condividere l'invito rivolto ai giudici dal neo ministro di Grazia e Giustizia ad attenersi al ruolo, loro demandato, di interpreti della legge», ha detto tra l'altro - «Non può essere sottovalutata la tentazione di alcuni individui settoriali della magistratura italiana di essere sensibili più che al dettato legislativo alle spinte fluttuanti ed emotive di una opinione pubblica impressionata dalla diffusa illegalità». Secondo Ricciardi, «La gravità dell'ora impone che il sistema giudiziario, soprattutto per l'eccessivo carico dei procedimenti penali e civili sia oggetto di una riconsiderazione globale ed approfondita». Insomma l'avvocato Edilberto Ricciardi difende l'avvocato-ministro Alfredo Biondi e attacca i magistrati: quasi una riproposizione dello scontro tra difensore e pubblica accusa che si verifica nelle aule dei processi, ma, anche, dei malumori che serpeggiano tra i penalisti spesso insoddisfatti per lo «strapotere» dei pubblici ministeri.

Il Guardasigilli torna sulle polemiche con Di Pietro L'Anm: «Ci sono ben altri problemi da affrontare»



Il giudice Antonio Di Pietro

Linea Press

Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati

«Non siamo un contropotere»

Gli attacchi del ministro Biondi a Di Pietro e ai magistrati che «lanciano proclami in trasferta». Un sovrappiù di polemiche che non merita molta attenzione, dice Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Discutiamo dei problemi reali della giustizia «non ancora iscritti nell'agenda della maggioranza, invece di voler far credere all'opinione pubblica che il vero nodo è costituito dai magistrati». «Non siamo un contropotere».

ENRICO FIERRO

ROMA. Abbassare il tono delle polemiche. Sottrarre i magistrati dal gioco estenuante del botto e risposta, delle repliche e contorrepliche. Costringere il nuovo ministro Guardasigilli e il governo Berlusconi al chiodo dei «problemi reali della giustizia e dei diritti dei cittadini». È questa la linea che ha scelto la dottoressa Elena Paciotti, da pochi mesi presidente dell'Associazione nazionale magistrati, per affrontare la bufera di queste settimane. I toni sono pacati. La volontà di difendere l'autonomia dei magistrati ferma.

Presidente Paciotti, ha sentito la battuta del ministro Biondi sui magistrati che lanciano proclami in trasferta? Le confesso che questo sovrappiù di polemiche non credo meriti molta attenzione. È un modo di trattare pubblicamente le questioni più con le battute che con una riflessione seria sui problemi reali della giustizia, che amo poco. Per quanto ci riguarda posso dire che valuteremo l'attività del ministro e del governo sugli atti concreti.

L'impressione, però, è che nell'agenda della maggioranza di destra più che un problema giustizia sia iscritto un «problema magistrati».

Infatti, ci preoccupa questo strano, pericoloso e fuorviante andamento della discussione. Qualcuno vuole far credere all'opinione pubblica che il problema numero uno della giustizia sono i magistrati. Così, ovviamente, non è, e noi ci siamo opposti, abbiamo reagito - prendendoci le nostre bacchette - soprattutto da chi pensa che tutti possano parlare di problemi della giustizia tranne i magistrati. Una cosa paradossale. Vi accusano di eccessiva presenza di essere una sorta di contropotere.

Noi non intendiamo in nessun modo invadere campi altrui. Vogliamo semplicemente dare suggerimenti quando ne siamo richiesti e quando le soluzioni possibili ci sembrano realizzabili, o sollevare noi problemi quando vediamo che talune proposte possono mettere a rischio dei beni essenziali come l'indipendenza della magistratura. Di più ancora ci riteniamo costretti ad intervenire anche pubblicamente per richiamare l'attenzione di tutti, e in modo particolare di chi ha il dovere di governare, sul fatto che i problemi della giustizia sono altri, sono urgenti, sono gravi e sono tutti risolvibili. Noi abbiamo in questi giorni detto in modo ossessivo che ci sono i problemi che riguardano la giustizia civile, lo sveltimento dei processi, cose che interessano tutti i cittadini e che vengono sistematicamente trascurate nelle polemiche pubbliche e nella stessa agenda parlamentare.

Intanto, però, si continua a parlare d'altro. In giro c'è una forte aria di normalizzazione. Le ricordo solo le proposte del senatore Previti («armonizzare il Csm alla maggioranza») e del sen. Cossiga (riduzione dei poteri del Csm e nomina dei magistrati ratificata dal Parlamento).

Le faccio osservare che il senatore Previti non è ministro di Giustizia, e che comunque egli ha smentito che la sua intenzione fosse quella di «armonizzare» il Csm alla maggioranza, ancorché le parole apparissero interpretabili in quel senso. E inoltre faccio osservare che il senatore Cossiga non credo sia esponente delle scelte della maggioranza di governo, e quindi speriamo che le sue singolari e francamente stravaganti proposte di riforma costituzionale non abbiano seguito.

Il vicepresidente del Csm Galloni ha giudicato le proposte di Cossiga pericolose per la democrazia.

Giudizio che condivido. Condilide? Guardi che Cossiga ha consigliato a Galloni di farsi le valigie. Lei come questo rischio.

Grazie al cielo i magistrati non sono così privi di tutela. Sono inamovibili per Costituzione: noi rimandiamo al servizio dello Stato e di questa Repubblica anche quando altri cessano dalle loro funzioni.

In giro si nota un minore consenso dell'opinione pubblica attorno ai magistrati. È vero?

È verissimo, ma guai se l'attività dei magistrati dipendesse dal consenso popolare. In questo caso non avrebbero alcun senso neppure le garanzie di indipendenza e i giudici dovrebbero essere eletti. Detto questo, devo aggiungere che è doloroso a volte constatare che l'atteggiamento dei cittadini nei confronti delle istituzioni è molto ondeggiante ed obbedisce spesso a fattori emotivi o contingenti e non ad esigenze fondamentali che riguardano lo stato di diritto e la tenuta della democrazia. Ma tant'è, noi dobbiamo semplicemente continuare a fare il nostro dovere, indipendentemente da consensi o dissensi, o da popolarità o impopolarità, che è ancora peggio. La cosa veramente importante è l'adesione dei cittadini più che al singolo magistrato alle esigenze della giustizia. Il punto vero è la coscienza civile della rilevanza della giustizia e della legalità dei comportamenti per la sopravvivenza della democrazia. Nell'interesse di tutti.

Parla Roberto Monteverde, giovane magistrato toscano che lavora nel tribunale di Gela

«Mani pulite? Indietro non si può tornare»

«Di Pietro? La sua è la manifestazione dell'opinione di un cittadino. Ora aspetteremo di vedere cosa farà il governo e come affronteremo i problemi della giustizia. Preoccupante è l'ipotesi di un colpo di spugna». Roberto Monteverde, toscano, segretario della sezione di Magistratura democratica di Caltanissetta, giudice del tribunale di Gela, è uno dei tanti giovani magistrati che lavorano nel Sud, negli uffici giudiziari di «frontiera».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI CIPRIANI

CATANZARO. Di Pietro, parlando a Hong-Kong, si è dichiarato contrario a qualsiasi ipotesi di colpo di spugna per tangentopoli. E subito Biondi lo ha criticato. Questo è stato l'esordio del nuovo ministro di Grazia e giustizia del governo Berlusconi. Un segnale preoccupante, ma che non va certamente enfatizzato. Roberto Monteverde, 35 anni, giudice del tribunale di Gela e segretario della sezione di Magistratura democratica di Caltanissetta, vuol riflettere pacatamente sia sulle ultime scher-

maglie che, più in generale, sul problema dell'indipendenza dei giudici. E, ancora più nello specifico, sull'indipendenza dei giudici negli uffici del Sud. «Quello che ha detto Di Pietro, ritengo, corrisponde ad un'esigenza ampiamente sentita nel Paese. Cioè di non cancellare tangentopoli con un colpo di spugna. Allora perché la critica del ministro della Giustizia? A me non sembra censurabile la manifestazione di un'opinione di un cittadino».

Il segnale, cioè l'attacco al simbolo di Mani pulite, è stato giudicato preoccupante. Il segretario di Md di Caltanissetta, però, preferisce guardare oltre: «Diciamo questo: se il governo ed il ministro indicheranno una soluzione procedurale ai problemi della giustizia, molti dubbi potrebbero essere dissipati. Ma se, viceversa, dovessero essere escogitate soluzioni che, di fatto, rappresentano un tentativo di colpo di spugna, allora ci troveremo di fronte a qualcosa di preoccupante».

Oggi, nel Paese, c'è un acceso dibattito sull'indipendenza dei giudici, alimentato da una serie di dichiarazioni «restauratrici» rilasciate da autorevoli esponenti della nuova maggioranza berlusconiana. A Catanzaro, nel convegno organizzato da Md, è emerso che, soprattutto nel Sud, la concreta pratica dell'autonomia è di difficile realizzazione. Nonostante questo, la difesa in campo di una nuova leva di magistrati, molti dei quali assegnati agli uffici giudiziari del mezzogiorno, ha determinato la rottura, o quantomeno la messa in discussione, di un sistema stagnante.

Era inevitabile, ed è accaduto, che venissero sollevati una serie di conflitti. «Indubbiamente», afferma Monteverde - «si è verificato un vero e proprio impatto culturale a seguito di un cambiamento, che definirei antropologico. Un impatto tanto più significativo, dal momento che si è manifestato all'interno di una corporazione nella quale i cambiamenti sono sempre stati assai lenti. Ripensiamo ad alcuni dati: negli ultimi anni la magistratura ha rinnovato per quasi un terzo i propri quadri. Per la prima volta giudici formati nel centro-nord sono andati ad occupare sedi del mezzogiorno. Una parte consistente di questa leva, poi, è composta da donne. Il cambiamento è stato repentino ed incisivo. Come risposta, però, si sono manifestate forme di resistenza culturale da parte di settori della magistratura che ancora tardano a prendere consapevolezza di ciò che è avvenuto e a regolarla di conseguenza. Questa profonda mutazione, voglio dire, non è qualcosa che sta per manifestarsi. È già nei fatti».

La resistenza culturale si manifesta in diversi modi. Sia nei modi classici - prosegue l'esponente di Md - che attraverso modalità inedite. Un modo classico è l'assegnazione dei carichi di lavoro. Cioè dare o non dare determinati incarichi professionali. Non mancano poi i tentativi di isolamento. Questi ultimi, per fortuna, sono diventati più difficilmente realizzabili, anche perché negli uffici del Sud i giovani magistrati sono assai numerosi e solidali tra di loro. Ed addirittura ci sono posti in cui i dirigenti degli uffici sono affiancati quasi interamente dalle nuove leve. E i modi nuovi di resistenza? «Diciamo che spesso si cerca di minimizzare le disfunzioni, talora evidenti, dell'organizzazione giudiziaria dei singoli uffici, che in concreto mortificano la domanda di giustizia che proviene dai cittadini».

La maggioranza di centro-destra ha puntato le sue artiglierie contro il Csm e ha indicato nella separazione delle carriere - uno degli obiettivi da realizzare. Non una parola, finora, sui mali storici della giustizia, a cominciare da quelle

pratiche che hanno alimentato il radicarsi di potenti e consorterie che più di tante leggi hanno minato nei fatti l'indipendenza dei giudici. «Sono problemi vecchi - afferma Monteverde - di cui si discute da più di 30 anni. Ad esempio non è mai stato risolto il nodo della temporaneità degli incarichi direttivi: si sono quindi incancreniti i problemi, fino all'esplosione di una vera e propria questione morale e professionale al nostro interno, che è sotto gli occhi di tutti. Ci sono state delle disattenzioni con-



Archivio Unità

vergenti che sono andate di pari passo con altrettanto convergenti interessi. Tutto a rischio, dunque? No. Monteverde, come la quasi totalità dei giovani magistrati, ritiene che la battaglia per la democratizzazione è appena cominciata. «In magistratura sono entrati molti giovani che hanno portato un bagaglio culturale di sicura fedeltà democratica e fedeltà ai valori della Costituzione. Il processo di rinnovamento andrà avanti. Io credo che, pur nelle contraddizioni, si possa considerare irreversibile».